

L'enciclica di Leone. "Politicamente ottima, ma non coglie il nuovo umano"

Di Giulio Ucciero

Intervista con Aldo Schiavone (storico, saggista): "C'è una critica forte e preziosa al mondo globalizzato, perché il Papa sa che indietro non si torna. Ma dal punto di vista concettuale ci voleva più coraggio: siamo a un punto di svolta del significato "ontologico" della persona. Viviamo un momento in cui si aprono prospettive impensabili. Questo muta l'essenza stessa dell'umano, anche nel suo rapporto con Dio. Una straordinarietà non abbastanza sottolineata"

25 Maggio 2026 alle 19:32

Nella sua prima enciclica Papa Leone doveva dare "più senso del dramma". Aldo Schiavone, saggista, tra i maggiori storici italiani, è stato preside della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Firenze ed è stato direttore dell'Istituto Italiano di Scienze Umane, poi fuso con la Scuola Normale Superiore di Pisa. Con Huffpost riflette su "Magnifica Humanitas", appena presentata da Prevost: "Il giudizio politico è ottimo", ma sui campi come il lavoro e non solo "avrei preferito più coraggio intellettuale".

Professore, cosa l'ha colpita della prima enciclica di Leone?

Due aspetti che terrei distinti: uno politico e uno teoretico.

Iniziamo dal primo.

Il giudizio politico è ottimo. C'è una critica forte alla strada intrapresa dalla globalizzazione, che trovo preziosa. Nell'enciclica non c'è spazio per alcuna nostalgia nazionalista o per sciocchezze sovraniste. Il Papa sa che siamo in un mondo globalizzato e che lo saremo sempre di più. Ma fa bene a mettere in guardia rispetto a quelli che definisce "attori privati", che controllano ormai le grandi infrastrutture logistiche e informatiche del pianeta, per non dire della salute e dell'ambiente. Una deriva oligarchica che va a tutti i costi fermata.

Cos'altro va detto?

Non esiste - a destra o a sinistra, dai partiti ai sindacati, in Europa o in America, o ai movimenti giovanili transnazionali - un altro grande soggetto di rilievo mondiale capace di costruire una critica del presente come riesce a fare la Chiesa cattolica. E questa è una risorsa di cui abbiamo grande bisogno.

Passiamo all'aspetto concettuale.

A colpirmi è un certo continuismo. Non c'è, nel testo dell'enciclica, una vera sottolineatura dell'eccezionalità del momento storico che stiamo vivendo. Non si coglie il fatto che noi oggi, in questo inizio di secolo e di millennio, siamo a un punto di svolta rispetto alla forma stessa dell'umano, al significato "ontologico" della persona, per usare le parole di Leone. L'umano cambia, è solo il prodotto della storia e viviamo un momento in cui l'intreccio tra artificiale e naturale sta aprendo prospettive impensabili fino a qualche decennio fa. Questo muta l'essenza stessa dell'umano. Ebbene, questa straordinarietà non viene presa abbastanza sottolineata.

Perché? Leone parla di un'IA da "disarmare". Non è questa la strada giusta?

Si può condividere, ma credo che non siamo di fronte a un umano che deve governare l'IA come un soggetto di fronte a uno strumento estraneo a lui, quanto invece all'integrazione tra umano e IA. Credo che il Papa agisca animato da una certa prudenza, teologicamente comprensibile, ma mi sarebbe piaciuto se avesse osato di più. L'intreccio tra naturale e artificiale sta generando non un universo transumano o postumano, come si dice sbagliando, ma un nuovo umano, più autentico, libero dai vincoli della naturalità, che prima o poi arriverà a toccare anche i limiti posti dalla sua finitezza.

La morte.

Esatto. Questo nuovo umano porrà quindi in termini nuovi il problema del rapporto con Dio, quindi con l'infinito. Capisco la prudenza del Papa, dovuta anche a questioni teologiche, ma avrei preferito un'enciclica che avesse avuto il coraggio di affrontare il tema dell'incrinarsi dei limiti della nostra finitezza. Questo enorme accumulo di potenza di cui stiamo cominciando a disporre non escluderà il rapporto con Dio, ma di sicuro lo cambierà. Servono nuove basi, anche teologiche.

Può fare degli esempi?

Oggi l'IA è costruita su circuiti non quantistici. Presto lo sarà. Potremo, per dir così, calcolare l'universo in tempo reale. Come fa questo a non porre il problema della relazione tra l'umano e Dio? Lo stesso si può dire sull'ingegneria genetica, i cui risultati potranno mettere in discussione la stessa eguaglianza evolutiva della specie – per esempio nei confronti di alcune malattie.

Disuguaglianze in vista, oligarchie tech, guerra automatizzata. Possiamo attribuirle una visione ottimistica?

Non sono un ottimista. La tecnica fa acquistare potenza all'umano, poi tutto dipende da come viene usata. La costruzione del nuovo umano è frutto dell'umano stesso. Noi saremo come vorremo essere, finalmente. Certo che la nostra nuova potenza potrà essere impiegata per il male, anche in modo autodistruttivo. Ma potrà essere usata anche nella direzione del bene comune di tutta la specie. Dipende dal guscio culturale e sociale in cui inseriremo la tecnica che, lo ricordo, non è mai nuda, non è un guanto da indossare o meno.

Cos'è?

La tecnica è parte di noi stessi, sempre inglobata dentro determinati rapporti sociali, economici e di potere. Non ci sono la tecnica e l'umano, come entità separate: noi siamo la tecnica che usiamo.

Leone critica i tecnotitani e la concentrazione del potere in "poche mani".

Vero, infatti questa critica spiega il mio giudizio politico sull'enciclica, che è, ripeto, molto positivo. Se tutta l'innovazione è controllata da circuiti privati, creiamo un'oligarchia che controlla informazioni, logistica e tutti i centri vitali della civiltà del pianeta. Un rischio tremendo. Sulla necessità di universalizzare una serie di risorse, per consegnarle all'interesse della specie il Papa dice cose giustissime. Va seguito su questo.

Il capitolo quattro è sulla dignità del lavoro, altro aspetto centrale. Cosa ne pensa?

In verità trovo questa parte un po' vecchia. Descrive una civiltà del lavoro come la intendevamo negli ultimi 250 anni. Parlo della centralità lavoro operaio, per intenderci. Invece, oggi dobbiamo legare lo sviluppo della persona umana a un mondo in cui il lavoro sarà una componente meno essenziale. L'homo faber non è più al centro.

C'è un evidente problema di transizione.

Sì e non ho la risposta su come affrontarla. Il problema, però, va posto, e nell'enciclica non viene fatto in modo adeguato. Si faranno lavori diversi, parcellizzati, molecolarizzati, diversamente competitivi e meno assorbenti. Inutile fare le vedove di quel che abbiamo perduto. Un certo mondo è scomparso, non tornerà più e dobbiamo capire come costruire il nuovo umano.

Come fermare le diseguaglianze?

Dobbiamo sottrarre agli "attori privati" sempre più risorse comuni - non solo ambientali, ma anche tecnologiche - e consegnarle alla specie. Non parlo di uno Stato mondiale, quelle sono utopie. Ma serviranno controlli sovranazionali per allargare isole di uguaglianza fra gli umani e per farlo bisogna rendere alcune categorie di beni, di saperi e di tecniche un patrimonio condiviso, disponibile per tutti. Poi le differenze emergeranno rispetto al merito e al successo sociale dei singoli.

Sbagliamo a dire che, secondo lei, il Papa trova il sintomo ma non la cura?

Credo che l'eccesso di prudenza dell'enciclica non restituisca l'eccezionalità del nostro tempo, e questo fa perdere l'urgenza degli interventi e dei rimedi.